

La maestra elementare

Grandi fagioli bianchi lasciati ad ammorbidirsi in acqua e bicarbonato di sodio in un contenitore di ceramica bianca sbeccata, antica di tempo e d'uso.

Un tavolo di legno scuro e intorno lunghe panche che sembravano essere lì da sempre.

Un pergolato di vite americana proteggeva dal sole e profumava di aromi pesanti e persistenti questo piccolo angolo dedicato allo stare insieme e allo scambio di parole consuete cadenzate dalle abitudini.

Mi aspettava tutti i mercoledì pomeriggio per insegnarmi aritmetica che, anche se elementare, non mi entrava nella testolina viva ma un po' pigra e sorniona. Dalla metà di luglio a fine agosto.

Ero felice di questa abitudine imposta dai miei genitori. Mi piaceva percorrere la strada che portava dalla mia casa, una vecchia villa pretenziosa un po' malandata, alla casetta modesta della mia giovane maestra elementare. Le case sulle colline che circondavano Chiavari erano diventate il rifugio di quanti volevano sfuggire ai bombardamenti delle forze alleate.

Era un viottolo di terra battuta che si snodava tra alberi da frutta e piccoli appezzamenti di terreno coltivati ad orto delimitati da filari di vigna che già mettevano in evidenza grossi grappoli d'uva

dagli acini gialli o rosso chiaro opachi di verdea. Erano quelli che mi attiravano maggiormente.

Talvolta mi fermavo a contemplarli affascinato da tanta bellezza e mi chinavo per toccarli delicatamente. Erano caldi di sole e lasciavano sulle dita un profumo dolciastro e persistente.

Qualche volta ne staccavo uno che pulivo accuratamente nel palmo della mano e poi lasciavo a languire nella bocca quasi a voler prolungare il sapore profumato sino al punto d'arrivo della passeggiata.

Giungevo al pergolato dove lei mi aspettava seduta sulla panca con un libro già aperto sul tavolo.

Mi accoglieva con il solito sorriso ammiccante, come se volesse ogni volta offrire amicizia e rinnovare un'affettuosa complicità. Questo rito mi regalava un sottile piacere e una curiosa sensazione di avventura: era come entrare ogni volta in un altro mondo, eccitante e così diverso dalle mie abitudini cadenzate da regole e ritmi sempre uguali imposti dai miei genitori e scanditi dalle vicende della guerra. Avevo la sensazione di vivere ogni volta momenti d'inaspettata libertà e di eccitante curiosità.

Ad ogni incontro ripeteva l'invito, con un lento gesto della mano, a sedermi sulla panca vicino a lei, alla sua destra, poi si avvicinava quasi a sfiorarmi presentandomi il libro aperto chiedendomi dolcemente se avevo studiato ciò che aveva prescritto il precedente mercoledì.

Io annuivo sempre con decisione e con un leggero sorriso per farmi perdonare anticipatamente eventuali mancanze, poi lasciavo che lei iniziasse la

sua lezione per avere la possibilità, complice la tonalità dolce delle sue parole, di perdermi nei pensieri che gradatamente si impossessavano di me.

La sua voce svaniva lentamente mentre i miei occhi percorrevano, furtivi, tragitti ormai obbligati. Indugiavo sul grande vaso di ceramica bianca dove i bianchi fagioli si inturgidivano nell'acqua alcalina rilasciando uno strano odore che ad ogni movimento dell'aria mi giungeva alle narici.

Poi, gradatamente, il mio sguardo si spostava su di lei, dalla sua bocca un po' troppo grande ma piacevolmente rosa e carnosa alla sua camicetta, sempre bianca e ben stirata, che lasciava intravedere la linea dei seni grandi, più di donna che di ragazza. La visione mi riempiva di uno strano languore che mi spingeva a continuare, con minor reticenza, l'attento esame del suo corpo.

Abbassavo lo sguardo sino alla panca dove sedevamo e furtivo sbirciavo le forme opulente delle sue natiche che gonfiavano la gonna di tela grigio cenere costellata di fiorellini rossi. La paragonavo ad una collina dal manto verde punteggiata di papaveri rossi.

Poi tornavo alla sua bocca rosa e carnosa ed ascoltavo le sue parole il cui suono sembrava la melodia di un canto lontano, già udito altre volte. Trascorsa l'ora, capivo con dispiacere che la lezione era quasi finita. Era il risveglio, era il riprendere conoscenza dopo una sorta di sonnolenza colma di riferimenti morbidi e bianchi e di strani odori sconosciuti. Ogni volta ritornavo a casa con il sole ancora alto e luminoso, indugiando volutamente a

guardare le vigne colme di grappoli che di giorno in giorno diventavano sempre più ricchi di gonfi acini lucenti.

Ripetevo il rito dell'assaggio dell'uva con volontà crescente quasi volessi mescolare di proposito il profumo dell'uva con gli altri odori che mi erano pervenuti alle narici durante l'ora trascorsa sotto il pergolato con lei. Solo allora, pensando al suo profumo intenso e indefinibile, un sottile fremito mi percorreva la schiena, un formicolio fresco nella calura che mi circondava.

I mercoledì si succedevano lentamente ma inesorabilmente. Le mie sensazioni, preludio di inarrestabili mutamenti, divennero sempre più precise e marcate, sino ad assumere connotati precisi di necessità di incontro e di dolorosa malinconia al momento del distacco da lei.

Desideravo ardentemente che succedesse qualcosa che modificasse una situazione che non riuscivo più a capire, che lenisse un malessere che a tratti si tramutava in struggenti battiti di cuore.

Alla fine di agosto arrivò invece improvviso l'ultimo giorno di lezione. Questa volta non mi fermai a guardare i grappoli delle viti d'oro e di sangue. Mi soffermai invece a cogliere accuratamente dei piccoli fiori gialli profumati di cui feci un mazzolino, cercando di recidere i piccoli gambi alla stessa lunghezza; mi sembrava una cosa importante la corretta geometria del dono. Quel giorno lei mi aspettava, come sempre, seduta sulla panca, vestita come sempre con la camicetta bianca e la gonna grigio cenere con i fiorellini rossi.

Il libro era chiuso e la sua bocca rosa e carnosa non era illuminata dal suo abituale sorriso.

Ignorò il mio mazzolino di fiori gialli e non mi invitò a sedermi accanto a lei.

Per un attimo ebbi l'impressione di morire di dolore. Restai impietrito accanto al tavolo di legno non riuscendo a proferire parola, le braccia abbandonate lungo il corpo, il mazzolino stretto nella mano. Lentamente lei si alzò e venne vicino a me quasi toccandomi con la sua gonna grigio cenere a fiorellini rossi e per un attimo, mi sembrò un'eternità, mi avvicinò a sé.

Chinò lentamente il suo viso verso il mio mentre la sua mano prendeva dolcemente il mazzolino dalla mia mano priva ormai di ogni energia. Le sue labbra rosa mormorarono un grazie quasi impercettibile, poi continuarono ad avvicinarsi al mio viso sino a posarsi sull'angolo della mia bocca socchiusa.

Chiusi gli occhi e attesi ciò che aspettavo inconsciamente da mesi e che non avrei più dimenticato per molto tempo: un suo bacio. Quando si staccò dal mio viso sentii ancora il suo profumo. Era più intenso questa volta, era l'odore della sua saliva che aveva lasciato un alone umido quasi impercettibile vicino alla mia bocca.

Mi salutò ma io non risposi al suo saluto. Fuggii senza voltarmi indietro. Avevo la certezza di essere in possesso del tesoro più prezioso del mondo. Sul mio viso, vicino alla mia bocca, protetto gelosamente dalla mia mano, custodivo il persistente odore della sua saliva, il suo misterioso profumo di donna.

La giovane di Buenos Aires

Frequentavo la terza media all'Istituto Delpino di Chiavari, deliziosa cittadina della Riviera Ligure dove la mia famiglia risiedeva dall'inizio della guerra. La bufera bellica era già finita da tre anni ma mio padre non aveva ancora deciso la data del rientro a Genova, forse perché amava la vita di provincia calma e a misura d'uomo. In effetti la monotonia dei cicli delle abitudini e delle relazioni umane aumentava l'intensità degli affetti e delle amicizie, rendeva più caldo il vincolo sociale.

La scuola mi piaceva e pur non applicandomi molto nello studio ottenevo buoni risultati. La classe, come spesso accadeva allora, era rigorosamente composta da maschi e solo durante l'intervallo della ricreazione era possibile frequentare gli alunni delle altre classi e le ragazze delle altre sezioni.

All'inizio dell'anno, con un leggero ritardo rispetto agli altri, si era iscritta una ragazzina che avevo notato immediatamente. L'abbigliamento non era consueto, indossava sempre pantaloni piuttosto larghi alle estremità e attillati sulle anche, di tessuto leggero e svolazzante. Il taglio dei capelli non era simile a quello delle altre ragazze, le chiome castane erano lasciate lunghe e libere sulla schiena. Era figlia di emigrati in Argentina, nata a Buenos Aires si chiamava Maria Cristina.

Gli occhi erano chiari, come chiari sono talvolta gli occhi dei marinai liguri, ma con una strana espressione un po' assonnata, seria e pensosa. Quando i nostri sguardi s'incontravano, e ciò accadeva spesso durante l'ora di ricreazione, l'espressione dei suoi occhi mutava come d'incanto diventando più distesa e più viva. Ero lieto di questo piccolo miracolo che si ripeteva ogni volta immancabilmente e per questo vivevo con felice attesa le ore di scuola che precedevano il momento della ricreazione.

A maggio era consuetudine dell'Istituto scolastico organizzare alcune gite nelle località vicine a Chiavari che avessero un qualche interesse storico, turistico o religioso.

La meta stabilita era rappresentata questa volta da una valle molto bella che si snodava tra le colline, affacciata sul golfo del Tigullio. La gita prevedeva la visita di una tipica chiesa ligure medievale dalle caratteristiche strisce decorative bianche e nere, la colazione al sacco e una passeggiata pomeridiana lungo i sentieri che si snodavano tra i boschi di castagni e lecci.

Alla gita avrebbero partecipato sia le classi maschili che femminili. La richiesta di adesione da parte mia era stata immediata.

La prima parte della giornata, a parte il caldo opprimente e anomalo per la stagione primaverile, si svolse con una certa lentezza ma in modo piacevole.

All'inizio del pomeriggio il caldo eccessivo aveva di molto ridotto le velleità fisiche sia dei

professori incaricati al controllo degli alunni sia dei giovani partecipanti. La mia attenzione invece non era scemata, anzi seguivo attentamente il muoversi indolente della ragazza che sino allora si era mostrata abbastanza indifferente a quanto succedeva attorno a sé, non partecipando alle conversazioni e alle risa delle sue compagne. Improvvisamente si arrestò, si volse dalla mia parte guardandomi per qualche secondo come volesse comunicarmi un messaggio importante e poi corse verso il bosco. Non esitai un solo secondo. Mi alzai con noncuranza, poi cominciai a correre verso gli alberi dove lei era sparita.

La raggiunsi quasi subito. Era ferma, immobile, appoggiata ad un albero di pesche selvatiche dalla corteccia lucente, le giunture dei rami ricolme di gemme enormi di linfa rossa gommosa come rubini non sfaccettati. Colpito dalla visione mi arrestai come stregato da un incantesimo. “Sto sognando,” pensai “forse questo è il giardino dell’Eden”.

Anche lei sembrava un’immagine in un mondo irreale. Si avvicinò a me con lentezza ma con determinazione, i passi brevi che facevano svolazzare le estremità dei pantaloni leggeri, i lunghi capelli che ondeggiavano sulla schiena, la camicia leggera che aderiva al giovane petto ad ogni movimento delle anche.

Si arrestò con il suo corpo aderente al mio, le braccia abbandonate lungo i fianchi, le labbra appoggiate socchiuse sulle mie con tenerezza e senza malizia. Attimi lunghissimi di meraviglioso

torpore e immobilità come aghi di sale nella calura del sole implacabile.

Improvviso, l'odore, il suo profumo mi arrivò alle narici. Mi avvolse nel suo affascinante mantello colorato di fiori e odoroso di essenze. Mi staccai dalle sue labbra, percorsi minuziosamente con le labbra la linea della sua bocca, il suo collo tenero e bianco, affondai il viso nei suoi capelli folti e lunghi dove indugiai a lungo prima di baciare teneramente i suoi piccoli seni che tremavano nella camicia aperta. Lei taceva quasi l'avesse previsto e calcolato da tempo, lasciava che io procedessi maldestramente nella ricerca spasmodica della fonte del suo odore emettendo di tanto in tanto dei leggeri gemiti soffocati alternati a respiri profondi.

La mia eccitazione era giunta al massimo, il cuore batteva impazzito all'unisono con le mie tempie che scoppiavano quando lei alzò le mani, che sempre erano rimaste abbandonate lungo i fianchi, circondò il mio viso e lentamente mi costrinse a inginocchiarmi.

Con determinazione schiacciò la mia bocca contro il suo ventre fasciato strettamente dai pantaloni leggeri. Mi tenne contro di sé qualche attimo mentre il suo respiro diventava sempre più concitato e i suoi gemiti sempre più frequenti. Continuò a premere il mio viso contro di sé con più forza e determinazione.

Improvvisamente con un gemito lungo e acuto si arrestò e il suo respiro diventò normale, leggero. Anch'io mi ero calmato come se in quegli

attimi finali avessi perduto una piccola parte di me, così vitale prima, così inutile ora. Restammo abbracciati per qualche attimo che a me sembrò un'eternità, poi lei si staccò da me guardandomi intensamente.

Per la prima volta il suo viso si illuminò di un sorriso felice e dolcissimo. Si allontanò senza dire una parola con passi sicuri ed eleganti che facevano sventolare le estremità dei pantaloni leggeri.

Fu l'ultima volta che la vidi. Mi dissero pochi giorni dopo che era partita per Buenos Aires con la famiglia.

Ancora oggi quando vedo passare una ragazza con pantaloni leggeri svolazzanti alle estremità, e attillati sul pube, il mio pensiero corre inconsciamente alla ricerca della sua immagine.

Un'immagine di cui non riesco ad individuare i contorni e i colori ma di cui ritrovo la magia di alchimie fresche e decise.

Indice

Prefazione	5
La maestra elementare	9
La giovane di Buenos Aires	14
La Carrera	19
Il primo amore	24
I funghi del bosco	28
Il caffè al cardamomo	32
Le bacche di vaniglia	36
Le Cipree di Aldabra	41
L'antica osteria	45
Il gelsomino provenzale	48
La pesca	53
San Francisco	57
Creta	63
Rangiroa	67
Il Capitano turco	73
Mayotte	78
La grande duna	84
La Dama con l'ermellino	90
La Ciprea	99
Charlotte	108
Robber's Grave	120
Il pugnale giapponese	126
Bali	135
Castel del Monte	142
Rennes le Chateau	150
La grande laguna	161
L'ombra della sera	169